GABRIELE IANNACCARO - VITTORIO DELL'AQUILA
(a cura de / a cura di / Herausgegeben von)

Daura dl lingaz ladin tles Valedes Ladines
Usi linguistici nelle Valli Ladine
Sprachgebrauch in den dolomitischen Tälern

Ac dl convegno / Acti del convegno / Akten des Symposiums

Vich / Vigo di Fassa 14-16.9.2006

Directeur responsabel
Fabio Chiochetti

Condiretour
Güntram A. Plange

Comité de Redazion
Ulrike Kindl, Vigilio Iori,
Maria Piccolin, Claus Soraperra,
Carlo Suani, P. Frumentio Chetta,
Gabriele Iannaccaro, Cesare Poppi,
Paul Videssot

Secretera de Redazion
Evelyn Borroloiti

Projet grafich
Giancarlo Stefanati
Fotolito y Stampa
Alcione, Lavis (TN)

- 7   *Presentazione*
- 15   *Håkan Casares Berg* – Language planning and sociolinguistic data in Galicia
- 37   *Gaetano Berruto* – Situazioni sociolinguistiche e tutela delle lingue minoritarie. Considerazioni alla luce della Survey Ladins
- 65   *Vermondo Brugnatelli* – La sociolinguistica del language planning: il caso del berbero in Nordafrica
- 85   *Augusto Carli* – La “voce dei ladini” sulla questione della standardizzazione
- 123   *Jeroen Darquennes* – Language use, language competence and language standardization in the Italian Dolomites. Some preliminary findings based on the Survey Ladins
- 147   *Vincenzo Matera* – Ideologie linguistiche e negoziazioni identitarie. La commutazione di codice fra egemonia e marginalità
- 159   *Luciana Palla* – Ricerca sociolinguistica nelle valli ladine: alcune considerazioni
- 169   *Sabrina Rasom* – Le varietà ladino-dolomitiche: dati linguistici e sociolinguistica a confronto. Le fasi della normazione
- 193   *Marcella Schmidt di Friedberg* – Survey Ladins: il punto di vista del geografo culturale
- 209   *Raimondo Strassoldo* – Survey Ladins: Note sul metodo e sulla questione dell'unificazione
- 239   *Alessandro Vietti* – Contesti d'uso in repertori linguistici complessi. Tentativi di descrizione multidimensionale dei dati della *Survey Ladins*
- 267   *Glyn Williams* – From Language Use Surveys to Network Analysis
- 285   *Fabio Chiocchetti* – È (ancora) possibile una politica linguistica nelle Valli ladine?

Survey Ladins: Note sul metodo e sulla questione dell'unificazione

Raimondo Strassoldo

1. Premessa

Sono molto grato e onorato di essere stato invitato a questo convegno. Avverto subito che non sono uno specialista della lingua ladina, anche se conosco un po' questa zona. Ho cominciato a frequentarla quando il mio maestro, Franco Demarchi, d'estate organizzava seminari residenziali con gli allievi, nella sua casa avita, a Castello di Fiemme. Ho anche avuto la fortuna di godere di legami sentimentali e addirittura familiari con la Val di Fassa, esattamente in questo villaggio.

Non sono propriamente neppure un sociolinguista, anche se ho avuto occasione di occuparmi professionalmente della situazione socio-linguistica della sorella regione, il Friuli. Fin dai miei esordi accademici mi sono occupato dei suoi caratteri etnici e culturali, e a partire dal 1977 ho dedicato una certa quota (marginale) di attenzione alla problematica della lingua friulana, conducendo una serie di *surveys*¹ e poi impegnandomi in attività affini². Ma non ho un background in linguistica; come si esige, nella divisione del lavoro tra discipline, perché si possa essere considerato un sociolinguista. Le mie ricerche sono essenzialmente di sociologia (empirica) della lingua³: venivo da scienza politica, e per molto tempo mi sono occupato di sociologia del territorio e dell'ambiente. Nella mia ottica, i problemi della lingua

¹ Sintesi dei risultati delle prime due ricerche (1977-'78 e 1985-'86) sono reperibili R. Strassoldo [1996]. La terza, del 1998-'99, è stata pubblicata da L. Picco [2001]

² Tra cui la commissione scientifica dell'Osservatorio regionale per la lingua e cultura del Friuli, istituita dalla legge regionale 1996/15, dove ho servito dal 1996 al 2004.

³ Com'è noto i sociologi del linguaggio sono sociologi che si occupano anche dei fenomeni linguistici, mentre i sociolinguisti sono linguisti che si occupano anche degli aspetti sociali. Le differenze sono ovvie (background, tradizioni disciplinari, sensibilità, preferenze tecnico-metodologiche), ecc.. Tuttavia vi sono vaste aree di sovrapposizione, e Joshua A. Fishman [1989: 4] auspica la fusione delle due tradizioni.

friulana si inseriscono nella questione dell'identità di questa regione, della sua definizione storico-territoriale (che cos'è il Friuli? Quali sono i suoi confini? Chi sono, come sono, come si definiscono i friulani? Come può sopravvivere il Friuli in quanto comunità? Quale il ruolo della lingua, dell'identità e dell'appartenenza territoriale nella autonomia politico-amministrativa del Friuli?). La mia visuale è soprattutto politico-sociologica⁴, i temi propriamente linguistici non mi hanno mai entusiasmato⁵. Tuttavia, per capire meglio la questione friulana ho cercato di informarmi un po' anche sulle "minoranze linguistiche" in altre regioni d'Italia e d'Europa; a partire, ovviamente, dai cugini (o cognati) delle Dolomiti.

In questo intervento non approfondirò i temi specifici presentati nello splendido volume *Survey Ladins. Usi linguistici nelle Valli Ladinhe* di Dell'Aquila e Lannàccaro, con dovizia di tabelle e cartine. Sono convinto che, grazie alla sua ricchezza di dati anche molto dettagliati e la chiarezza di esposizione, esso sia molto utile per un pubblico locale (operatori culturali, insegnanti, intellettuali, militanti) e per i responsabili della politica linguistica nelle tre province coinvolte; ma anche per gli studiosi di "tutto il mondo", di specialisti sulle lingue minori. In questo scritto concentrerò i miei commenti sugli aspetti metodologici, basandomi sulle mie esperienze di ricerche sociologiche empiriche; e sulla cruciale questione della standardizzazione (unificazione) delle lingue minori versus il rispetto delle varianti locali; questione che mi tormenta da tempo, in Friuli. Tra questi due principali poli d'interesse inserisco alcune brevi, occasionali notazioni su temi diversi. Nella conclusione cito qualche dato della *Survey Ladins* per sottolineare quanto migliore sia la situazione sociolinguistica nella Ladinia rispetto a quella in Friuli, e quanto noi possiamo trarne conforto (e un po' d'invidia).

⁴ Nel presente convegno, la questione, sotto questa ottica, è stata affrontata particolarmente dall'intervento di Glyn Williams.

⁵ Credo che ciò sia dovuto, paradossalmente, al fatto di essere cresciuto in un ambiente familiare plurilinguistico (oltre che italiano e friulano, anche ungherese, tedesco e inglese), e quindi di aver considerato le lingue solo uno strumento di comunicazione, senza particolari preferenze e valenze affettive; né mi sono sentito obbligato ad approfondire qualcuna di esse, né il tema della lingua in generale. Vi può essere anche una carenza costitutiva di interesse per le lingue, rispetto ad es. alle facoltà visuali ed estetiche. Negli ultimissimi tempi ho avuto l'occasione di occuparmi un po' per ragioni molto personali, degli affascinanti meccanismi neurologici della lingua (neuro-linguistica), anche grazie a qualche stimolo di F. Fabbro, professore a Udine, specialista della neurologia del plurilinguismo.

2. Note sulla metodologia

2.1. Il campione

Colpisce subito l'ampiezza del campione e l'altissima quota rispetto all'universo: 3.200 interviste su 30.000 abitanti. Pare che questa sia la tendenza nelle *surveys* sulle minoranze linguistiche: ad es. 13.000 interviste in Galizia su circa un milione di popolazione, 7.250 interviste su 115.000 ab. in Val d'Aosta, 1.000 Walsler su 8.500 ab., 11.500 su 330.000 ab. della Letgalia (Lettonia), eccetera.

In sociologia — come in tutte le scienze — si usa dire che bastano poche unità, se selezionate con rigorosi criteri di casualità, a rappresentare universi anche molto vasti. Il campionamento è uno strumento fondamentale e universale nella scienza e nei processi conoscitivi in generale. La determinazione della numerosità dipende da diverse condizioni, come la complessità dei problemi che si vogliono affrontare, il grado di dettaglio in cui si vuole spingere l'analisi, ed altri; ma, di prassi, si dice che con poche centinaia di casi si possono affrontare gran parte dei problemi sociologici e ottenere risultati sufficientemente "stabili", nel senso che anche se si aggiungono altri casi (informazione) le conoscenze non crescono (migliorano) in modo lineare; o se si replica la procedura, i risultati non cambiano. Con poche migliaia di casi si possono rappresentare i problemi che riguardano intere società di decine o centinaia di milioni di persone. Da noi si usa dire che bastano campioni di 1.500-3.000 unità per rappresentare l'intera Italia, coi suoi 57 milioni di abitanti. Ovviamente, se si vogliono conoscere anche le situazioni in sub-aree, deve aumentare geometricamente la numerosità del campione.

A fronte della strategia campionaria, sviluppata ad alti livelli di sofisticazione nell'ultimo secolo, sta l'antichissima istituzione del censimento, che esige la raccolta di dati sull'intero universo. Ma i censimenti hanno sempre avuto anche scopi amministrativi, fiscali, politici, di controllo, ecc., diversi da quelli propri della ricerca scientifica.

Nelle *surveys* sulla situazione socio-linguistica del Friuli abbiamo usato campioni rispettivamente di poche centinaia unità⁶, e l'esperienza mostra che le immagini che se ne sono tratte, paragonate nel tempo, sono stabili, coerenti e attendibili.

⁶ Nel 1977 erano ca. 380 casi, nel 1998, 400. Nella ricerca del 1985-86 si è lavorato su un campione di 1.500 persone, perché ci si è innestati su una ricerca organizzata per conto della Diocesi di Udine, essenzialmente per altre finalità conoscitive, e quindi altri criteri di rappresentatività e campionamento.

La strategia del *Survey Ladins* appare come una via di mezzo tra il censimento e la ricerca campionaria. Partecipa del primo non solo la numerosità, ma anche la tecnica di raccolta delle informazioni e la stessa veste formale dello strumento (il questionario). Da sociologo, mi chiedo quali sia il *rationale* di questo modello. La spiegazione più ovvia è che si vuole ottenere un'immagine della realtà socio-linguistica estremamente dettagliata, rappresentativa delle singole realtà comunali o anche più minute (borgate, ecc.). In tema di situazioni sociolinguistiche sul territorio, e di questioni così delicate, profonde e controverse, si può comprendere che i responsabili pretendano dati estremamente precisi.

Tuttavia ho la sensazione che vi sia un altro scopo: non la conoscenza, ma la promozione. Spesso la ricerca sociologica serve non solo a descrivere la realtà e individuare teorie, ma (implicitamente) anche a disseminare informazioni, far conoscere, sensibilizzare, stimolare, svegliare, educare, illuminare: non solo le persone contattate, nelle interviste, ma anche la comunità studiata. I risultati delle ricerche, di regola (almeno nella prassi sociologica), sono pubblicati, e spesso ci si impegna poi a farli conoscere, "retro-alimentandoli" alla stessa comunità. Le ricerche sono anche azioni (*action-research*) e interventi, sono momenti di processi interattivi, recursivi, tra gli osservatori e gli osservati, tra la conoscenza e la trasformazione della realtà.

Questa sensazione mi viene dalla mia auto-osservazione, la mia introspezione: credo che gran parte della ricerche su cui mi sono impegnato (non solo sulla situazione socio-linguistica) mi siano state motivate da intervento: i problemi sono da studiare per risolverli, nella direzione desiderata. Come dice il nostro padre fondatore, Auguste Comte, «bisogna conoscere per provvedere»; o Marx, secondo cui, dopo aver filosofato sul mondo, si deve agire per trasformarlo. Ho sempre sperato che le mie ricerche potessero essere utili, per la gente coinvolta nei problemi studiati, e nella direzione da me auspicata. Inevitabilmente, i valori spingono e orientano la ricerca; l'importante è che non interferiscano con l'onestà e la correttezza delle procedure e con la verità dei risultati, come ha insegnato Max Weber. Nel campo delle lingue minori, quante più persone sono contattate per interviste, tanto più è probabile che la comunità acquisisca la coscienza sul rischio di estinzione della lingua e reagisca positivamente.

2.2. L'autocompilazione

Ogni tecnica di ricerca ha un proprio mix di virtù e difetti, rispetto agli scopi. La tecnica di affidare ai soggetti la compilazione dei questionari consegnati, e raccoglierti qualche giorno dopo, ha certamente

due vantaggi importanti: minimizzare i costi economici e ridurre radicalmente il rischio di influenza del "raccolgitore" sul soggetto. Questa tecnica mi sembra assai rara nelle ricerche sociologiche. Le più affini, tra quelle più praticate, sono a) la tecnica di somministrazione via posta, b) e la compilazione di gruppi organizzati, supervisionati da un responsabile.

Punto a): le *surveys* con "questionari postali" sono certamente molto economiche, ma la tecnica ha diversi difetti: il "ritorno" di questionari comporta una perdita. Si ritiene straordinario successo se ne ritorna la metà di quelli inviati (nelle prassi, di solito si considera buono il ritorno anche di 8-10%). Tuttavia, in linea teorica, quelli che rispondono difficilmente possono essere considerati un campione casuale. Coloro che si prendono la briga di compilare e restituire un questionario sono un gruppo "autoselezionato", sulla base di vari fattori (capacità, tempo, particolare interesse per l'argomento, senso del dovere, fiducia nell'istituzione da cui viene il questionario, ecc.) non controllabili.

Da quando si è diffuso il Web è divenuta molto popolare, tra i ricercatori sociali, la tecnica del questionario inviato e ricevuto via posta elettronica. La tecnica, evidentemente, è estremamente economica e comoda. Personalmente sono scettico, per non dire molto contrario, a questa moda, perché ritengo che qui giochino fattori di autoselezione ancor più incisivi e meno controllabili.

Una ovvia limitazione delle tecniche autocompliative è che i questionari devono essere molto chiari, semplici, facili, e brevi.⁷

Punto b): la seconda tecnica si usa molto in *surveys* che riguardano i minori, in situazioni scolastiche o accademiche: si distribuiscono i questionari nelle classi di studenti, a cura di responsabili sul posto (docenti, ricercatori esterni accreditati, ecc.). La tecnica è estremamente economica, e la sua validità è facilmente controllabile; ma è difficile applicarla in situazioni diverse da quella citata (aule scolastiche): ad es. assemblee sindacali o aziendali. Inoltre, questa tecnica è molto vulnerabile all'interferenza delle persone (docenti, "capi") che sovrintendono alla procedura. È probabile che la loro opinione rispetto agli argomenti trappeli da vari segnali (modo di presentare la ricerca, di

⁷ In generale vige la *thumb rule* secondo cui questionari di questo tipo (auto-compilati o "volanti", all'angolo di strada o via telefonica), non possano richiedere oltre 10 minuti. Nella *Survey Ladins* la pagina di istruzione avverte che la compilazione del questionario richiede «più o meno dieci minuti», ma nella relazione si scrive che le prove sono state svolte in tempi oscillanti tra 15 e 25 minuti; come riscontrato anche dal prof. Wöick (cfr. l'*handout* al convegno di settembre 2006 a Vigò).

tutela della libera espressione di opinioni individuali, controllo della compilazione, ecc.) e influenzi le risposte. Mi pare che qualche problema di questo tipo sia emerso nel troncone bellunese (Corina) della ricerca, e ne abbiamo qualche indizio anche dalle nostre parti⁸.

Apprezzo particolarmente lo sforzo di minimizzare il rischio che il personale (distributori-raccoglitori⁹) influenzi le risposte. A prescindere dai valori e scopi dei responsabili della ricerca, è ovvio che nella selezione e preparazione del personale esecutivo bisogna bilanciare varie qualità, tra cui, da un lato l'onestà, correttezza, accuratezza, ecc., dall'altro l'interesse e magari anche la passione per l'argomento su cui si fa ricerca. Il problema è grave: ne abbiamo coscienza ed esperienza, anche nelle *surveys* in Friuli.

Il responsabile della ricerca deve controllare accuratamente, con varie tecniche, questi effetti. La procedura di Iannàccaro – Dell'Aquila sembra addirittura "blindata". Tuttavia, la tecnica dell'autocompilazione mi sembra abbia un (piccolo) tallone d'Achille: l'influenza dell'ambiente familiare sull'informatore. Le istruzioni nella pagina 2 del questionario sono chiare e forti: la persona contattata (estratta) deve rispondere da sola, per rispettare i criteri di rappresentanza statistica. Ma mi sembra poco credibile che i soggetti si siano sempre attenuti all'ingiunzione, e non abbiano mai condiviso o non si siano consigliati con familiari e amici. Sospetto che le risposte non siano esclusive del singolo ma che esse rispecchino, in qualche misura, l'ambiente familiare, e quindi tendano a diluire le eventuali differenze soggettive ("demiche" come dicono gli autori; o, come diciamo in sociologia, le variabili "anagrafiche" o "strutturali": sesso, età, titolo di studio, occupazione, ecc.). Immagino che le persone contattate, avuto il questionario sul tavolo, comunque ne abbiano parlato con i congiunti. A meno che non si pensi che, essendo una popolazione molto vicina alla cultura tedesca, i ladini siano eccezionalmente ligi agli ordini superiori. Come scrivono gli autori, «gli abitanti delle valli dolomitiche sono – anche se sappiamo, affermandolo, di dar voce a risibili stereotipi – accurati» [Dell'Aquila, Iannàccaro 2006: 17].

Il sospetto si appunta sugli "informatori" minorenni. Non sono uno specialista di scienze psico-sociali sugli adolescenti d'oggi, ma

⁸ Cfr. in questo scritto, i casi menzionati alle note 27 e 30.

⁹ Malgrado i nomi usati nel testo (raccoglitori), nello schema iniziale essi sono etichettati come incarichi delle interviste. Le persone che compilano i questionari sono chiamate non intervistati, come si usa in sociologia, ma informatori, rivelando il quadro di riferimento disciplinare degli autori, cioè l'antropologia.

confesso di non aver grande stima della loro capacità, in media, di districarsi in problematiche così complesse come quelle delle lingue minori, di analizzare e descrivere i comportamenti linguistici propri e altrui, di avere informazioni sufficienti, di aver opinioni chiare e stabili su questi argomenti. Qualche indizio in questa direzione ce l'abbiamo: nel 2003 abbiamo condotto una *survey* socio-linguistica su un campione di ragazzi 15-18, usando le tecniche (faccia a faccia, a voce) e il questionario (solo un po' ridotto) già collaudato in altre *surveys* sulla popolazione adulta. Le risposte ottenute indicano che, su temi linguistici, le opinioni e atteggiamenti dei ragazzi sono più incerti degli adulti, tendendo a convergere sulle modalità "centrali" – "neutrali" – moderate" nelle scale; e nelle relazioni gli intervistatori ammettono che di norma i genitori hanno voluto essere presenti alle interviste, come aiuto oltre che come tutori¹⁰.

Tuttavia anche su questo tema si può addurre qualche argomentazione a contrario: ad es. che oggi i giovani non parlino molto con i genitori, e che non amino essere sotto controllo parentale, anche davanti ad un questionario.

2.3. L'auto-dichiarazione (*self-report*)

Una delle critiche più comuni mosse contro l'uso delle ricerche sociologiche basate su questionari è che in questo modo si ottengono per lo più dichiarazioni verbali e soggettive degli intervistati, e non dati oggettivi, osservati, sulla realtà; e che non si può mai esseri sicuri sul rapporto tra le dichiarazioni e la realtà/verità. Mi pare che questa diffidenza segni anche la differenza tra i metodi normalmente usati nelle scienze linguistiche, compresa la socio-linguistica, e le scienze sociali, compresa la sociologia del linguaggio. I ricercatori di matrice linguistica (come gli psicologi) normalmente fanno osservazione diretta: somministrano test, fanno esperimenti, intervengono in contesti naturali (situazioni di conversazioni informali, ecc.), registrano comportamenti linguistici, analizzano testi, eccetera. Tutto questo si giova enormemente, nelle ultime generazioni, di supporti meccanici (elettronici). Certamente in questo modo si ottengono dati più "duri", oggettivi, empirici, fattuali, di quelli che si ottengono dalle dichiarazioni soggettive. Ma il problema è che questi metodi esigono dai ricercatori tempo, fatica e competenze. Le ricerche di questo tipo sono difficilmente delegate a personale esecutivo, meno qualificato; i responsabili scientifici devono eseguirle da sé. Esse costano, e

¹⁰ La relazione della ricerca, svolta da L. Picco con finanziamenti regionali e organizzata nel CIRF, non è stata ancora pubblicata.

quindi di solito ci si deve limitare a ricerche che riguardano pochi casi, persone, temi, aree. Le ricerche possono produrre dati molto sicuri, oggettivi; ma spesso molto particolari, circoscritti. Possono essere dettagliati e profondi, ma spesso non c'è alcuna sicurezza sulla generalizzazione, sulla astrazione, sull'inferenza, sull'induzione, sulla rappresentatività.

Le differenze tra i metodi basati sulle dichiarazioni verbali e quelle dell'osservazione dirette dei comportamenti non segnano specificamente le differenze tra la sociologia e le scienze linguistiche; è discusso all'interno di tutte le scienze sociali. Oggi (da una trentina d'anni) pare si sia approdati ad un clima tollerante, eclettico, compromissorio. Come ho affermato più sopra, ogni metodo e tecnica di ricerca sociale ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi; di fronte ad ogni problema sociale si devono disegnare strategie di ricerca in cui comporre una molteplicità di fattori – la natura del problema, le finalità dei committenti, l'entità dei finanziamenti, gli interessi (valori, preferenze, gusti, passioni, motivazioni) dei ricercatori, le competenze scientifiche disponibili, i luoghi in cui si opera, i tempi disponibili, e così via. Di solito, nelle ricerche sociologiche si adottano diverse tecniche ("triangolazione", "approccio multimetodo", in contemporanea o in sequenza e/o interazione/ricorsività).

Personalmente, fin dall'inizio della mia carriera, ho avuto coscienza delle limitazioni e debolezze delle ricerche su ampi campioni, basati su interviste e questionari, con cui si ottengono prevalentemente dichiarazioni soggettive. Ho sempre cercato di apprezzare le virtù degli altri metodi e tecniche (qualitative, in profondità, di osservazione diretta, ecc.). Ma mi sembra che solo le prime abbiano un buon rapporto costo-benefici: possono operare una molteplicità di diverse competenze professionali, e quindi possono godere dei vantaggi dell'organizzazione d'impresa (o di tipo "industriale"); sono richieste da molti enti committenti, che sono soliti apprezzare relazioni in forma quantitativa (tabelle, grafici, schemi) che enfatizzano la veste scientifica. L'opinione pubblica le accetta ampiamente (magari con qualche scetticismo di fondo), e i media non solo utilizzano ampiamente questo tipo di dati, ma sono anche tra i loro principali committenti (i "sondagisti" sono ormai divenuti personaggi popolari nei media). Personalmente, ritengo che queste ricerche abbiano anche il vantaggio di conferire ai sociologi una propria identità di professione, distinguendoci da altre professioni affini: i filosofi, gli intellettuali generici, i letterati, gli ideologi ed i militanti, e i cultori di altre scienze umane. Ma, soprattutto, quel che conta è che anche i dati raccolti mediante interviste e questionari, in buona parte di natura "dichiarativa", "verbale", "soggettiva", "di opi-

nione e atteggiamento", "soft", sono comunque dati importanti e utili. Non riprenderò queste argomentazioni in questa sede, anche perché esse sono ampiamente ed efficacemente qui esposte dagli autori della *Survey Ladins*. Ma posso anche ricordare che questo tipo di ricerche sono ampiamente diffuse nel campo delle problematiche delle lingue minori, e che il patriarca nel settore J. A. Fishman, ha sempre difeso con forza la validità e utilità di questo tipo di ricerche, sia dal punto di vista scientifico che operativo¹¹.

2.4. *La comunicabilità e la costruzione del questionario*

Ho molto apprezzato lo stile adottato nella relazione: chiaro, semplice, colloquale¹², così lontano da quello sussiegoso, legnoso, tecno-burocratico, che si incontra spesso nelle relazioni di ricerca scientifico-sociale. Come già accennato, sono anche molto d'accordo sui punti di sostanza ivi esposti. Ma una delle parti che più mi ha interessato è il resoconto della "strategia psicologica di costruzione" del questionario: non solo come si formulano le singole domande, ma come esse si organizzano in "blocchi" e "batterie" e come queste si collocano in ordine (sequenza), quali siano le funzioni manifeste e/o latenti, quale sia l'importanza/centralità di alcune domande, ovvero la marginalità e superfluità di altre; quali siano quelle stimolanti e rischiose e quali noiose e blande. Questi passi si configurano come una narrazione di un percorso emozionale immaginato e simulato dagli autori, e proiettato nell'"intervistato modello". Una mini-storia dei sentimenti. Non mi pare che nei testi di metodologia e tecnica dell'intervista psico-sociologica si trovino regole generali in questo campo; che forse pertiene più all'arte (intuizione, empatia, estetica, creatività, ecc.) che alla tecnica. Di solito nelle pubblicazioni non si espongono questi processi, e di solito neanche si "mette in piazza" l'intero questionario, per varie ragioni (una è una sorta di "copyright" del questionario, per evitare che sia plagiato da altri ricercatori). Personalmente ho trovato letteralmente "simpatico" questo resoconto, nel senso che anch'io, in questi processi, tendo a immaginare la psicologia degli intervistati, a immedesimarmi in essi. Nella presente fattispecie, le considerazioni degli autori mi sembrano intelligenti e condivisibili.

¹¹ Cfr. ad es. Fishman [1991: 43 e ss.].

¹² Ho l'impressione che vi sia anche una simpatia, apprezzabile vena di gioscosità, in questi autori. Mi chiedo se la citazione dell'Università dell'Aquila, nell'instaurazione del questionario, abbia qualche caso con il cognome del coautore, Vittorio Dell'Aquila; o la giustificazione dell'esclusione degli ultra-ottantenni dalla compilazione per non "molestarli".

Ad un livello più tecnico e minuto, segnalo la mia condivisione sulla notazione che sia opportuno evitare, nelle domande a “scala”, le caselle centrali, intermedie, per “costringere” invece i rispondenti a prendere posizioni nette sul polo positivo o quello negativo, e non rifugiarsi in posizioni agnostiche, neutrali, indecise. Questa scelta pare suggerita in particolare dalla spontanea tendenza psicologica dei ladini. L'impressione degli autori, secondo le loro esperienze dirette, è che i ladini «amino spesso non prendere posizione sulle questioni delicate che coinvolgono lingua e identità, o amino specificare in modo estremamente fine le proprie convinzioni su qualunque argomento...» [Dell'Aquila, Iannàccaro 2006: 17].

2.5. I tempi

La *Survey Ladins* è partita nel 1998, la prima relazione è stata diffusa a metà 2006. Non consta però del tempo preciso di rilevazione sul campo. In linea di principio, si raccomanda che questa fase di una *survey* sia concentrata nel tempo, per evitare che i fenomeni studiati non siano eccessivamente modificati da eventi occorsi in itinere. Nel caso in oggetto, mi sembra piuttosto notevole il fatto che nel 2003 la Provincia di Bolzano abbia “silurato” il progetto del “*Ladin Dolomium unificato*”, uno dei piloni della ricerca. Mi chiedo se si siano esaminate eventuali ripercussioni sui dati¹³.

2.6. Le procedure di elaborazione dei dati

L'enorme massa di dati generati da questa ricerca si presta a infiniti modi e metodi di analisi quantitativa. Nel volume essi sono presentati in forma semplice, “bivariata”: incroci (“tabelle a due entrate”) di due variabili alla volta, enfatizzando soprattutto la dimensione territoriale (comuni). Talvolta si sono rappresentate (non analizzate) simultaneamente anche tre variabili, sfruttando la virtù dei grafici tridimensionali. Si è anche proceduto all'approfondimento di alcuni temi centrali, sommando i risultati di un certo numero di domande (per es. le 27 variabili relative agli «ambiti d'uso e rapporti fra i codici» [Dell'Aquila, Iannàccaro 2006: 79]). Si è anche mostrato, in via esemplificativa, l'utilità dell'approccio qui indicato come ispirato al metodo “idealtipo” weberiano, chiamato anche “metodo autobio grafico”: in sociologia, di solito si parla di “costruzione dei profili”. Tutto questo è importante e apprezzabile, e ha anche il vantaggio di basarsi su procedimenti logici facilmente comprensibili anche da non specialisti (purché vi investano un po' di attenzione).

¹³ Il punto è stato segnalato, durante il convegno, anche da Darquennes.

Mi sembra invece che non si sia cercato di esplorare le potenzialità di altri strumenti statistico-matematico di trattazione dei dati, quali la famiglia delle “analisi fattoriali”. In sociologia da tempo si sentono due gravi problemi: da un lato, l'esigenza di considerare simultaneamente le relazioni (correlazioni) tra una molteplicità di variabili (analisi multivariate); dall'altro lato, l'esigenza di individuare ed eliminare le variabili che a posteriori appaiono non significanti, incoerenti, non discriminanti (non correlate), concettualmente sbagliate, ecc. Come si sa, in sociologia si tende a pensare che, in ogni fenomeno da studiare, giochi una infinità di aspetti, cause, effetti, relazioni (*tout se tien*, in ogni microcosmo si ripercuote il macrocosmo, tutto passa nella mente umana, ecc.), e che vi siano infiniti modi di concettualizzare, definire, operationalizzare, tradurre in strumenti di rilevazione. Si tende a costruire questionari molto ampi (limitati solo dai costi e dalla pazienza dei rispondenti), di solito con molte decine o addirittura qualche centinaio di domande; si mettono spesso domande simili, quasi ripetitive, per l'incertezza su quale formulazione sia la migliore; e per strategie di controlli interni. L’“analisi fattoriale” ha lo scopo di mostrare quali variabili hanno maggiori correlazioni con le altre, come “gravitino” e “convergono” tra loro; e di sintetizzare le molte variabili originarie in poche nuove, complesse meta-variabili, denominate appunto “fattori”.

Come ogni strumento, anche questa famiglia ha pro e contro. Ha suscitato un certo entusiasmo qualche decina d'anni fa, ma col tempo sono emersi problemi di fondo; sostanzialmente, a mio avviso, il totale affidamento a calcoli meccanici basati su algoritmi impercetrabili (dai non specialisti in statistica e matematica) ma che in fondo derivano da assunti e scelte soggettive, coscienti o meno. Personalmente non sono mai entusiasta di queste tecniche, ma credo valga la pena, disponendo di dati di ottima qualità, di “farli girare” in programmi con opzioni *factor analysis* e affini¹⁴.

2.7. La rappresentazione grafica

Sono un fan delle rappresentazioni dei dati in forma visuale: grafici (geometrici) e cartine (geografiche). Nel volume in esame apprezzo molto l'ampio ricorso a questa tecnica di comunicazione; e mi sembra di ottima qualità e sofisticazione. Due osservazioni. La prima è abbastanza banale: nella visualizzazione di dati bisogna armonizzare

¹⁴ Ma vi sono anche numerose altre tecniche per trattare e visualizzare i dati. In questo convegno si è intravista quella adottata da A. Vietri. Speriamo di avere la possibilità di approfondirla in altre occasioni.

due principi – la facilità di comprensione e la piacevolezza retinica («l'estetica è una forma di conoscenza», ha affermato Baumgartner). Nella costruzione di grafici bisogna disporre di senso e gusto, nella scelta di forme e colori; trovare buoni mix di estetica "classica" (semplicità, chiarezza, ordine, armonia, simmetria, eleganza, ecc.) e di estetica "barocca" (ricchezza, eccesso, movimento, contrasto, meraviglia, ecc.). Credo che talvolta (non dico in questo caso) si ceda a qualche vena di barocchismo, nelle selezioni di stili nei reperti di visualizzazioni disponibili nei programmi grafici.

Personalmente ho qualche perplessità sulle scale cromatiche che alle estremità hanno colori contrastanti (es. verde-rosso, blu-giallo, ecc.). Preferisco gamme mantenute all'interno di un solo colore, variando il grado delle saturazioni, e colori più vicini. Ma, lo ammetto, sono preferenze idiosincratiche.

La seconda osservazione è forse un po' meno banale. Personalmente, ma parlando in generale, trovo a volte fuorviante l'uso delle cartine geografiche nella rappresentazione dei caratteri antropici (umani, sociali), soprattutto quando vi sono forti differenze nella popolazione di riferimento. Mi pare che nelle aree qui cartografate le differenze tra le popolazioni (in assoluto e in densità) siano secondarie, e il modo di rappresentare il numero degli abitanti (cerchi neri, di superfici proporzionali alla popolazione assoluta) mi pare efficace. Ma in altri casi colorare i territori secondo i vari tratti considerati, senza tenere conto della quantità assoluta e relativa (densità) della popolazione, rischia di formare nelle menti immagini irreali. Ad esempio, guardando la cartina, si potrebbe aver l'impressione che la Russia sia un grandissimo paese, mentre in realtà è (demograficamente) più piccolo dell'Indonesia e del Brasile; il Canada è quasi un trentesimo degli USA, l'Italia una ventesima parte della Cina, la Nigeria è più popolosa della Germania, e l'Iran è dieci volte più forte di Israele, ecc. La visione del mondo rischia di ingannare se non si ha coscienza di queste proporzioni quantitative. Preferisco, in testi socio-economici, le rappresentazioni cartografiche, introdotte qualche decennio fa, in cui le aree geografiche sono stilizzate in forme geometriche, mantenendo le relazioni topologiche tra quelle reali, ma con superfici proporzionali alla quantità della variabile tematizzata (popolazione, produzione, risorse, ecc.). Ho usato tale tecnica in qualche caso: tra cui una delle mie ricerche socio-linguistiche [Strassoldo 1996: 29, 40 e ss.], ad esempio per tener conto del fatto che in Friuli l'area montagna occupa quasi metà (43%) dell'intero territorio regionale, ma la sua popolazione equivale circa a quella della sola città di Udine. Anche qui mi è sembrato che l'estensione dei campi colorati delle variabili

sociolinguistiche sarebbe stata più significativa se si fosse riferita al numero dei parlanti piuttosto che ai chilometri quadrati.

3. Alcune notazioni su temi diversi

3.1. Sulla (scarsa) discriminazione delle variabili "demiche"

Il lettore avrà notato che nel volume qui esaminato non sono presenti le tabelle normali nelle ricerche sociologiche, e cioè gli "incroci" tra le variabili d'interesse centrali di ogni ricerca particolare (nel nostro caso, le variabili linguistiche) con quelle generali, variamente chiamate come "strutturali" o "anagrafiche", e che qui gli autori chiamano "demiche". Si analizza l'incidenza dell'età e del sesso, ma non della scolarizzazione e dello SES (status economico-sociale) sulle variabili linguistiche. Giustamente il collega Wölk lamenta questa assenza¹⁵. Personalmente non mi sono realmente sorpreso, perché sulla base delle mie conoscenze generiche su queste valli ipotizzo che queste due variabili non siano molto discriminanti. La mia impressione è che queste popolazioni siano molto omogenee, in queste dimensioni. Fino a due o tre generazioni fa – diciamo fino al 1950 – qui la grande maggioranza della gente viveva in condizioni rurali-comunitarie. Storicamente, non c'era una rilevante stratificazione di origine feudale o borghese. Qui quasi tutti erano contadini, allevatori, boscaioli, artigiani. Tutti andavano alle scuole dell'obbligo, ma ben pochi proseguivano in studi superiori. Il grande cambiamento verificatosi nell'ultimo mezzo secolo, essenzialmente con lo spettacolare sviluppo del turismo, avrà anche creato delle differenze di status socio-economiche, tra chi ha avuto fortuna e successo e chi è rimasto a livello manuale; ma credo sia rimasta nelle comunità una forte omogeneità di cultura e mentalità.

La scarsissima incidenza anche delle altre variabili demiche è probabilmente spiegata, almeno in parte, dalla tecnica di compilazione della scheda. Come si è accennato, è probabile che, malgrado la raccomandazione dei responsabili, le risposte abbiano risentito dell'ambiente familiare, al di là delle caratteristiche individuali del rispondente.

3.2. Sull'uso del latino nel Fodom e nell'Ampezzo

I dati sull'uso del latino nel Fodom, Colle e nell'Ampezzo mi sembrano parecchio più alti di quello che mi sarei aspettato, sulla base delle mie modeste conoscenze personali. Sospetto che uno dei fattori che hanno contribuito a questi valori è che in quelle aree vi sia una

¹⁵ A p. 5 del citato *bandout*.

certa confusione anche nella mente, oltre che nei comportamenti linguistici, della popolazione tra le parlate ladine e il veneto. Che nel bellunese, dopo la legge 482/99, decine e decine di comuni abbiano improvvisamente (ri-) scoperto di essere ladini (si sospetta in vista anche di benefici economici), indica una certa incertezza ed elasticità dell'identificazione ladina in questa area.

3.3. *Sull'uso dell'italiano nelle preghiere in casa*

I dati sulla domanda 40 ("in che lingue si prega a casa sua?"), appaiono poco coerenti e comprensibili. Spicca che in Val Gardena in casa si prega in tedesco molto più che in Val Badia, dove invece si prega molto più in italiano. Nelle altre valli si prega quasi esclusivamente in italiano; pochissimo in ladino. Si suppone che questi risultati derivano in qualche parte e modo dalle diverse "politiche linguistiche-pastorali" della Chiesa, a livello locale (parrocchie) e forse diocesano. Tuttavia personalmente sospetto che molto si spieghi con la scarsa abitudine di pregare in casa; salvo forse tra i bambini, prima di dormire. Qualche volta, in occasioni molto particolari, si dirà il rosario; ad esempio in caso di gravi malattie o lutti. Ma in Italia non c'è l'abitudine, come invece in altri paesi, di pregare, ad es., prima dei pasti. Infine si può ritenere che in queste valli, come in gran parte dell'Occidente, le pratiche religiose siano fortemente calate. In conclusione, questa domanda forse si riferiva a una realtà ormai sconosciuta, e le risposte sono risultate casuali.

3.4. *Sull'intercomprensione tra le varianti*

Personalmente trovo eccessiva la pretesa che l'informatore risponda alla domanda 52, "Quali sono le due varianti ladine che capisce meglio, a parte la sua?". Pare poco credibile che la gente possa stimare il grado di inter-comprensione tra le varianti; mi pare competenza di pochi specialisti. Temo che le risposte ottenute riflettano, al massimo, qualche "senso comune", topoi, stereotipi, basato su esperienze e nozioni molto casuali. Peraltro, gli autori ammettono che sia la domanda più difficile dell'intero questionario.

3.5. *Legami territoriali e identificazione linguistica*

Impressionanti i risultati sulla domanda 73, "A quale paese o territorio si sente maggiormente legato?". Si tratta di un tema molto studiato dalla nostra "scuola", creata dal Demarchi e perseguita sia a Trento che a Udine e Trieste [Gubert 1992; Strassoldo, Tessarin 1992; Gubert, Pollini 2002; Cattarinussi 2005]. Sappiamo che è un tema tecnicamente difficile da esplorare e sappiamo che in genere l'"appartenenza" o "legame" socio-territoriale premia i livelli minimi

(borgo, comune, valle) più di quelli alti/vasti; ma tra gli altri livelli, lo stato/nazione (l'Italia) di solito emerge nettamente. Qui invece colpisce la straordinaria debolezza, quasi inesistenza, del legame con l'Italia, in tutte le valli studiate. Pur scontando qualche disaffezione, tra questi come anche nel resto dello Stivale, verso lo stato italiano, ritengo che il risultato sia stato condizionato dal lessico usato nelle domande. Probabilmente i termini "paese" "Land" "raion" nella mente dei valligiani non evocano l'idea di Stato-nazione, tanto "fuori scala" rispetto al territorio vissuto. Un problema di interpretazione/comunicazione, credo, più che di atteggiamento politico/culturale.

Il tema dei rapporti tra lingua e territorio all'interno dell'identità individuale e collettiva, è notoriamente complesso e controverso, e non posso richiamarlo con un minimo di sensatezza qui. Personalmente ritengo che quei rapporti siano forti, ma forse in buona parte inconsoci, e quindi difficili da esprimere verbalmente; e ritengo che il pacaggio, naturale e costruito – con l'architettura, l'urbanistica, le forme di coltivarazione, la cultura materiale, ecc. – sia un componente fondamentale della vita sociale e morale; compresa l'identità individuale e collettiva¹⁶. Considero fondamentale anche la cultura "morale" non linguistica: le tradizioni, i riti, l'arte visuale, le memorie, la storia e così via.

Di contro, ho anche avvertito che non sento una particolare attrazione per il mondo delle lingue; e non provo senso di esaltazione o di tragedia per il destino di alcuna lingua, minore o maggiore. Non condivido l'ideologia, così popolare tra i militanti delle minoranze linguistiche, dell'omologia tra i processi di estinzione delle specie viventi e delle lingue [Nettle, Romain 2000].

Soprattutto mi ripugna, per molte e profonde ragioni, l'ideologia nazionalistico-linguistica. Detesto l'idea che la lingua sia il fondamento centrale e unico dell'identità nazionale, e ancor di più che lo stato/nazione sia il fondamento dell'identità esistenziale; che ogni popolazione con una propria lingua abbia il diritto di costituirsi in stato/nazione sovrano; che ogni luogo dove si parla una certa lingua debba far parte del corpo territoriale della nazione; ecc. La complessità di questo intreccio tra terra e lingua, e gli inestricabili problemi che ne derivano, sono ben avvertiti dagli autori di questa ricerca. Il tema è stato affrontato con apprezzabile prudenza e sofisticazione, distinguendo l'essere semplice abitante di un territorio, o parlante una lingua, o membro di una comunità culturale, o essere cittadino di sistemi politico-giuridici; anche se spesso per ognuno di questi vari status si è costretti usare le stesse parole.

¹⁶ Tema ricordato con forza in questo convegno dalla prof.^{ma} Schmidt.

3.6. Le traduzioni dalle maggiori alla minori lingue

L'ipotesi della domanda 87 mi lascia freddo. Tradurre nelle lingue minori le "opere classiche", mi è sempre parso che non abbia molto "senso comune", nel significato letterale. Mi sembra che risponda da un lato ad apprezzabili fini tecnico-linguistici (forzare le lingue minori, piccole e povere, ad arricchirsi di lessico, complessità sintattica, stili, registri ecc.) e dall'altro scopi politico-propagandistici (dimostrare che la lingua minore può soddisfare una domanda culturale e dissetarsi alla grande letteratura universale; dimostrare la pari dignità delle piccole e delle grandi lingue; ecc.). Mi sembra che, in linea di principio, la traduzione di testi letterari e poetici implichi o una grave perdita di qualità dell'opera originale, o una ri-creazione di un'opera diversa. Come si dice, tradurre è comunque tradire. Nel caso di lingue molto piccole, con una domanda genuina minuscola, gli investimenti in traduzioni mi sembrano assurdammente sproporzionati rispetto ai benefici. Temo si cada nel ridicolo. Credo che i fautori delle lingue minori dovrebbero sforzarsi per creare opere letterarie originali (o permettere alla gente di godere delle opere nelle loro lingue originali, e cioè favorire il massimo plurilinguismo).

3.7. L'uso del latino con i figli e con i vicini

Alcune tabelle sull'uso del latino in diverse situazioni mi hanno dato l'impressione che lo si usi più fuori di casa, per es. con i vicini (dom. 16) che con i figli (dom. 14). L'ipotesi dovrebbe essere "testata" con qualche attenzione, perché le tabelle sono numerose e le differenze sono lievi. Tuttavia nelle ricerche in Friuli il fenomeno è stato consistentemente provato: la lingua minore persiste meglio nelle relazioni amicali e comunitarie, tra la popolazione generale, dove ovviamente prevalgono ampiamente gli adulti e gli anziani; mentre nei rapporti con i figli l'uso del friulano è molto meno usato. A suo tempo ho audacemente concepito l'ipotesi (o speranza) che la lingua minoritaria potesse conservarsi nel tempo nella comunità, anche se non è parlata in casa; e la trasmissione potesse funzionare non solo in via intergenerazionale (da madre a figlio) ma intracomunitaria (nei rapporti amicali e informali: strada, osteria, lavoro, ecc.). Fishman, poi, mi ha persuaso che la prima sia la condizione assolutamente necessaria, imprescindibile; regola ribadita anche dai più autorevoli esperti presenti a questo convegno (es. Wölck)¹⁷.

¹⁷ Wölck, nel suo intervento, cita la trasmissione intergenerazionale come la prima delle «condizioni fondamentali per la sopravvivenza delle lingue minoritarie»; le altre due sono: il loro uso in tutti gli ambiti sociali di comunicazione e l'equiparazione in tutti gli ambiti, alla stessa dignità della lingua della maggioranza.

In qualche vallata, si parla il ladino con i figli molto più di quanto si faccia in altre vallate. Non sorprende l'altissimo tasso in Val Badia (dal minimo del 87% al 100%); ma sorprende quello di Fodom e Col, tra 94.5 e il 85.9. %. Anche qui si sospetta qualche confusione sul concetto di ladino. Gardena e Fassa danno risposte quasi identiche, ma anche qui nasce qualche interrogativo, date le sostanziali diversità delle storie e situazioni linguistiche (politiche di tutela, insegnamento scolastico ecc.) nelle due valli.

3.8. Eventuali equivoci sul tedesco

La ricerca tiene ben in conto della distinzione tra il tedesco "vero e proprio" (Hochdeutsch) e la variante parlata nella provincia di Bolzano (il sudtirolese); e si nota che, ad es., nella Val di Fassa la popolazione è più interessata a studiare il primo che il secondo, ovviamente per ragioni strumentali (nei rapporti con la clientela turistica). Ci si chiede se questa differenza sia ben chiara nei fassani. Sollevo questo dubbio perché qualche problema l'abbiamo riscontrato in Friuli, quando si tocca il tema delle minuscole isole tedesche (Sauris, Timau, e tarvisiano). Anche qui, e soprattutto nell'ultimo sito, appare che si sia molto più interessati al tedesco che ai micro-dialetti locali. A Sauris, a Timau essi appaiono ridotti a debole elemento di identità/distinzione locale e curiosità turistica (e di alcuni specialisti di dialettologia tedesca), più che vero strumento di comunicazione.

4. Il problema dell'unificazione e delle varianti

Il tema centrale di questa ricerca è l'unificazione delle parlate ladine nel *Ladin Dolomitan*. Su questo focus convergono molte domande, dirette e indirette, del questionario. Lo avvertono gli autori e i responsabili dell'intera politica linguistica ladina, come Fabio Chiocchetti, e ne discutono molti dei partecipanti a questo convegno. Mi pare che alcuni ne siano fieri avversari¹⁸. E mi pare che negli ultimissimi anni, dopo gli sforzi e le speranze investite nell'operazione avallata da Schmid, lo SPELL, un grave colpo si sia verificato nel 2003, con la decisione della Provincia di Bolzano di ufficializzare le varianti di Val Gardena e Val Badia.

Mi pare che questo colpisca direttamente anche i fondamenti della presente ricerca, perché il *Ladin Dolomitan* unificato era stato adottato in una delle tre versioni linguistiche del questionario, accanto

¹⁸ Cfr. G. Berruto e A. Carli. Abbiamo spesso sentito altri colleghi in altri convegni di "dialettologi", come Tullio Telmon, F. Altimari, N. Tanda e altri.

all'italiano e al tedesco; dando per scontato che in tutte le vallate esso sia stato accettato senza ripercussioni. Questo assunto mi ha colpito, perché avrei immaginato che la compilazione di tale questionario avrebbe posto quale problema, sia pratico (di comprensione) che "politico-identitario-linguistico", per persone che parlano in modi più o meno diversi rispetto alla lingua usata sulla scheda. In altre parole, la presentazione di un questionario così "ufficiale" anche nella forma grafica avrebbe contribuito a rafforzare l'impressione che il *Ladin Dolomitan* abbia ormai assunto uno status ufficiale; ma, perciò stesso, forse anche reazioni negative.

Come ho avvisato all'inizio in queste note, non sono uno specialista della sociolinguistica nelle valli dolomitiche; ma ho qualche nozione forse più precisa delle recenti vicende sul rapporto tra le spinte all'unificazione del friulano (il koinè) e la difesa delle varianti locali. Sono convinto che in Friuli in certe zone marginali si sarebbe incontrata qualche reazione di fastidio e rifiuto di fronte a schede stampate in koinè: ne ho anche qualche esempio (rifiuti "graffianti"). Forse le discussioni svolte su lingua standard e varianti in Friuli può interessare, in ottica comparativa, gli studiosi della Ladinia.

La questione del koinè ha avuto qualche momento di controversia nelle generazioni precedenti, ma è prevalsa ampiamente l'idea che esista una forma "vera e pura", parlata nell'ampia area centrale attorno a Udine; e forme varianti locali nelle aree marginali in tutto il quadrante (nell'Alta e nella Bassa, a occidente e oriente). Da questa visuale, esse sono tollerate nell'espressione orale e in quelle letterarie e poetiche, ma considerate come "diversi dialetti" locali, rispetto alla "unica lingua" friulana. Questa dottrina era promossa dalla Società Filologica, e basata sulle forme linguistiche usate dai principali letterati e poeti dell'800. La rivendicazione della dignità delle varianti era piuttosto debole. Uno dei casi più noti è la polemica anti-Filologica di P.P. Pasolini, negli anni '40.

Dopo quegli anni, la polemica è andata in sonno; come il movimento autonomistico friulano. La questione è rinata negli anni '70, con l'improvvisa presa di coscienza che le forze della modernizzazione (industrializzazione, urbanizzazione, scolarizzazione, mezzi di comunicazione di massa, consumismo, immigrazione, ecc.) stressero erodendo le basi strutturali (sociali) della lingua; emerse, quindi, la rivendicazione di una attiva politica di tutela della lingua friulana. Essa iniziò a farsi strada anche nel sistema politico regionale e nazionale, fino allora sordo o addirittura ostile; e si è cominciato a discutere su come salvare il friulano, e quale. Fin dall'inizio (1978) mi sono schierato sulle posizioni di chi riteneva che, per salvare il friulano dall'estinzione, fosse necessario "normalizzarlo", cioè renderlo capace di essere usato

in tutte le situazioni sociali. Mi sembrava ovvio che nella vita politica, nell'amministrazione, nei servizi, nell'economia, nella scuola, nei media si dovesse adottare un "friulano standard", unificato [Strassoldo 1978]. Dopo vent'anni ho salutato con piena soddisfazione il decreto del Presidente della Regione Friuli-V.G. del 1996, con cui si adotta come ufficiale una certa grafia del friulano¹⁹. La questione della grafia mi è sembrata meramente tecnica e sostanzialmente del tutto marginale; e accettata pacificamente quasi da tutti, anche se rimangono alcune posizioni divergenti (ad es. di G. Faggin e G. Nazzi) e ogni tanto viene proposto (ad es. G. Zof) qualche emendamento.

Nel neo-istituto OLF, Osservatorio regionale per la lingua e cultura del Friuli per coordinare le iniziative di tutela previste dalla legge regionale 15/96, si è subito avviato il lavoro per un "grande dizionario", strumento fondamentale per la standardizzazione e ufficializzazione della lingua friulana. Presto sono emersi diversi pareri. Personalmente, ritenevo che quella operazione avrebbe dovuto essere un processo molto delicato, da affrontare in modo prudente e morbido (*soft e douce*, per usare espressioni abbastanza note)²⁰ e che nel costruire il nuovo dizionario si dovesse rispettare quanto più possibile le varianti locali. Da scienziato sociale, democratico ed empirico («tutti i fatti sono eguali») ritenevo che il dizionario dovesse essere costruito sulla base anche del materiale (fonetico, lessicale, idiomatico, forme grammatiche e sintattiche ecc.) raccolto sull'intero territorio friulano, tra i parlanti vivi, la gente. Ovviamente questo avrebbe richiesto alti costi e lunghi tempi. Chiesi che, prima di por mano al lavoro, si organizzasse a Udine una serie di convegni, seminari e workshop con i migliori esperti in lessicologia, nazionali ed esteri, per raccogliere le indicazioni operative più aggiornate. La mia richiesta fu sostanzialmente svuotata²¹. Prevalsero invece decisamente criteri molto diversi, che io mi permetto di considerare dogmatici, autoritari, centralisti, riduzionisti e ingegneristici. Non voglio esplicitare in questa sede le

¹⁹ Per la cronaca, si trattava di un taglio gordiano tra le posizioni della Società Filologica e quelle della commissione presieduta da X. La Muela, nominata, una decina d'anni prima, dalla provincia di Udine. Il presidente della Regione Friuli-V.G., Cecotti, affidò la mediazione ad una commissione presieduta dal prof. G.B. Pellegrini, di Padova; ma la sua proposta fu del tutto inattesa, e Cecotti ne impose una molto diversa, su suggerimento di A. Cerchia.

²⁰ Come ha detto F. Chiochetti, (cito a memoria), «lo standard, o lingua unificata, deve essere proposta con un modello ideale, come una meta lontana, da realizzare attraverso un lungo processo».

²¹ Fu organizzato un solo convegno, affidato soprattutto a A. Ceschia, membro dell'OLF e molto noto da decenni come leader dei "nazionalisti friulianisti", persona dotata di grande passione, forza di carattere e carisma e notevole competenza operativa.

mie argomentazioni; ma mi si consenta di dire che la mia personale opinione su quell'impresa lessicografica è del tutto negativa²². In Friuli le differenze tra le varianti sono limitate; il problema della

ma di *forma mentis* assai poco scientifica. Egli ottenne di presentare la relazione di base, presiedere al convegno, e intervenire con repliche finali. La sua tesi centrale fu che 1) il problema delle varianti non esiste; esiste solo una lingua friulana, storicamente e letterariamente ben stabilita; 2) che questa lingua, con la sua grammatica, è già ufficiale, in quanto implicita nel decreto regionale che riguarda la grafia; 3) che questa lingua unica necessita solo di una sistematizzazione ulteriormente sviluppata sulla base di norme tecniche deduttive (regole di "purificazione", costruzione di neologismi ecc.). Il convegno presentò anche qualche momento imbarazzante, dal punto di vista del *salubrè faire* in sedi accademiche. Seguirono poi due "seminari" del tutto inconsistenti.²² Le mie principali critiche sono: 1) aver dato come indiscutibile l'ufficialità della "lingua udinese", e non aver tenuto conto delle altre varianti; 2) aver costruito il dizionario traducendo in friulano un dizionario italiano (il *Grande Dizionario Italiano* di Tullio De Mauro) invece di raccogliere la parlata viva dal popolo friulano; 3) aver dedicato grande, e forse superfluo, spazio alle "politematiche", con l'ovvio travaso dall'italiano al friulano anche in questo campo; 4) aver stabilito una serie di regole per la "mensa in forma" delle parole friulane, che a mio avviso hanno carattere di "purismo dotto", privilegiando i modelli italiani (o addirittura gli originali latini e greci) e rinforzando le già invasive tendenze italianizzanti; ad es. proponendo le forme *linguistic, scolastic e politic* invece delle più naturali di *lenghistic* (dal fr. *lenghe*) *scolastic* (dal fr. *schede*) e *politic*; 5) di aver dato la precedenza alle parole più frequenti (in Italia, secondo i calcoli dell'equipe di De Mauro), in numero di 7.600; che sono ovviamente anche quelle meglio conosciute, e quindi non richiedono, di solito, la consultazione del vocabolario (se non per esigenze rare e specialistiche). Allo stato dei fatti, al dizionario mancano le molte decine di migliaia di parole rare e difficili; 7) di aver affidato il lavoro di base ad una squadra di "lessicografici" esclusivamente giovani (neo-laureati), e quindi di breve esperienza di lingua viva, prima dell'impetuosa italianizzazione portata dalla modernizzazione (istruzione, media, urbanizzazione, ecc.). Un paio dei principali responsabili dell'impresa erano cresciuti in famiglia di lingua italiana; 8) di aver investito una quota spropositata del costo (ca. 400.000 €) in competenze e operazioni informatiche, dove vigono criteri costi/benefici del tutto virtuali, incontrollabili; 9) di aver prodotto un dizionario solo informatizzato: non esistendo una versione cartacea, esso può essere usato solo da una clientela alfabetizzata nei PC, e quindi esclude gran parte degli adulti e anziani, che in Friuli sono la maggior parte dei "letterati" in friulano; 10) tutta l'operazione si è svolta sostanzialmente all'esterno dell'Università di Udine, cui invece la legge istitutiva assegnava esplicitamente di fungere come «strumento organico del rinnovamento dei filoni originali della [...] lingua friulana»; qualche coinvolgimento dell'Università ha avuto un carattere marginale e formale: il ruolo operativo di personale accademico è stato del tutto trascurabile; 12) l'operazione è stata svolta da una cooperativa nel campo dell'informazione radiofonica e pubblicitaria. Tutto ciò è stato progettato, deciso e amministrato da Adriano Ceschia: come appare giustamente e ufficialmente sul *colophon*, "supervisore di tutte le operazioni" del dizionario. Cfr. il manuale di istruzione edito dal Centro Friul Lenghe 2000 [2004]. 21. In seno al Comitato del OLF, ho sempre espresso – talvolta anche con durezza – la mia contrarietà a tutto ciò, ma sono rimasto in minoranza.

standardizzazione è forse secondario sul piano tecnico, ma delicato sul piano socio-psicologico. Presumevo che la gente avrebbe potuto anche accettare una parlata unificata ufficiale, sentita alla radio e TV, e magari ascoltata da politici e pubblici funzionari; ma mi sembrava difficile immaginare che la gente avrebbe rapidamente imparato e usato questa lingua. A mio avviso (confortato anche dalle nostre ricerche) [Strassoldo, in Picco 2001: 16], l'atteggiamento della gente a favore del friulano non è basato su astratti principi dottrinari (l'ideologia nazionalista/linguistica/identitaria, dominante nell'élite di intellettuali friulanisti), ma esprime la concretezza della prassi linguistica e dei sentimenti che le accompagnano; l'abitudine e le tradizioni di parlare in un certo modo in famiglia, con gli amici, nella comunità paesana, nel "mondo della vita". Ancora più importante, ci si doveva chiedere se i genitori sarebbero stati felici di mandare i loro figli a imparare a scuola una forma ufficiale di lingua friulana diversa della propria, di casa. Si poteva prevedere che nelle aree "marginali" (la Carnia, le altre province di Pordenone e quella di Gorizia, ma anche in tutte le altre aree linguisticamente differenziate) la promozione e insegnamento del friulano standard non avrebbe incontrato grandi entusiasmi popolari. Nel 2003, la Direzione Regionale della Pubblica Istruzione, grazie all'impulso di dirigenti particolarmente sensibili al tema, come Bruno Forte e Odorico Serena, fecero distribuire a tutti i genitori degli alunni delle scuole materne e dell'obbligo (nell'area friulofona) moduli di adesione all'insegnamento di lingua e cultura friulane per i loro figli. Le risposte positive ammontarono tra il 40 e il 70%, a seconda delle aree e dei livelli scolastici. Un risultato ben più basso di quelli emersi dalle precedenti *surveys* (l'85%) [Strassoldo, in Picco 2001: 17] ma giustamente ritenuto molto più positivo di quanto generalmente ci si

²³ Soprattutto considerando che esso fu fortemente contrastato dagli ambientati di destra, di orientamento nazionalista e contrario alla tutela delle lingue minori; ma favorito dalla Lega Nord, la cui leader in Friuli, Alessandra Guerra, in Regione guidava l'Assessorato alla Cultura. Il deputato di Alleanza Nazionale, Daniele Franz, di Udine, intervenne presso il Ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, per far annullare l'operazione, denunciando scorrettezze formali. Tuttavia, eliminato dal modulo l'elemento contestato, l'operazione fu ripetuta dopo poche settimane. Il fatto sorprendente, e molto significativo, è che il secondo "referendum" diede sostanzialmente gli stessi risultati. Per finire con questa storia, sembrano interessanti due altri aspetti. Il primo è che il "trionfo" costò caro ai responsabili: B. Forte fu rimosso dalla sua carica di Direttore dell'Istruzione (del Ministero dello Stato, non dell'assessorato regionale), e Serena fu collocato in pensione. Il secondo è che chi scrive intendeva sottoporre i dati ad analisi statistica, per individuare i fattori in gioco (differenze per area, ed eventualmente secondo gli atteggiamenti e comportamenti dei dirigenti scolastici), ma il materiale (diverse decine di migliaia di schede) fu dichiarato non accessibile.

sia aspettato. Fu considerato un trionfo²³, e incoraggiò certamente ad avviare il lavoro per l'attuazione di quanto previsto dalla legge 482/99 riguardo all'insegnamento delle lingue minori in tutte le scuole.

Di fatto, tuttavia non è successo poi assolutamente niente. A sei anni della legge nazionale per la tutela delle minoranze, in Friuli, la Regione e il sistema scolastico non hanno fatto ancora praticamente alcunché²⁴. A quattro da quella specie di referendum, le famiglie non hanno mostrato nessuna mobilitazione per ottenere il servizio didattico che avevano richiesto. Nessuna notizia in merito appare sui media, salvo qualche rarissima voce di genitore che esprime delusione.

Comunque, per quanto riguarda il tema qui trattato, il punto è che non risulta si sia affrontato in sede ufficiale il tema: quale lingua friulana si dovrà insegnare nelle scuole? Quella della comunità locale, o quella standard²⁵? Come tante autorità nel campo della sociolinguistica, temo che l'imposizione scolastica della variante ufficiale possa suscitare reazioni negative, e accelerare l'abbandono del friulano (*switching*)²⁶. Per prevenire questo rischio, mi sembrava utile riesumare il vecchio principio gentiliano «insegnare la lingua a partire dai dialetti». Cosa assai ardua, sia per l'elaborazione e fornitura di appositi materiali didattici, sia per la formazione di competenze, pratiche e mentalità personali in questo campo (si ipotizza che gli insegnanti tendano ad esigere regole certe e eguali per tutti).

Ma disponiamo di altri dati, consistenti e convergenti, che mostrano come i genitori friulani di fatto non sentano l'importanza della loro lingua: oggi solo circa il 15% di essi allevano i minori in lingua friulana [Strassoldo, in Picco 2001: 15]²⁷; anche se circa la metà di

²⁴ Nel dicembre 2006 la Giunta Regionale ha approvato un documento di "linee guida" per la stesura di un disegno di legge, da elaborare e approvare nei prossimi mesi (ad oggi non ancora presentato). Le "linee guida" sostanzialmente si limitano a parafrasare la legge 482/99.

²⁵ La questione è del tutto assente nel documento pubblicato dall'OLF nel 2004 «Indicazione per la programmazione didattico-culturale secondo la legge 482/99», dove ci si riferisce solo a "la lingua friulana; salvo un fuggevole accenno, o due, alla "lingua domestica".

²⁶ F. Chiocchetti riferisce la forte e autorevole posizione in questo senso del prof. Kramer. Ma anche negli scritti di Fishman si trovano qua e là note di scetticismo sugli effetti della scuola, a fini della sopravvivenza delle lingue minori, e in particolare una netta contrarietà alla costruzione e imposizione di lingue ufficiali: cfr. ad es. J. A. Fishman [1991: 344, 2001: 481].

²⁷ Questo dato, basato su campioni di poche centinaia di casi, è confermato dall'indagine censitaria su quasi 40.000 alunni, curata da S. Schiavi Fachin [2004]. L'indagine, svolta nel 2001-'02 è basata su questionari autocompilati dai genitori, restituiti da circa il 62%.

loro esprimono il favore all'insegnamento della lingua (non specificata) nelle scuole dell'obbligo. Arteggiamento generico e teorico, finché riguarda "la gente" generica, gli altri; quando si tratta del proprio caso, evidentemente, ci si comporta diversamente.

Più in generale, sappiamo che la perdita del friulano nella popolazione generale marcia circa con il ritmo dell'1% all'anno; tra il 1978 al 1998 l'uso del friulano è calato circa dal 75 al 55%. Temo che per il prossimo anno, quando contiamo svolgere una quarta *survey*, avremo perso un altro 10% di parlanti. I militanti del friulanesimo linguistico (da non confondersi con l'autonomismo friulano) sono abbastanza consci di quanto sia grave la situazione, e difficile il *reverse language shift*. In privato, nei momenti di depressione, essi confessano che la lotta è persa, le fatiche inutili. Comprensibilmente essi non amano molto le indagini sociologiche, che documentano le situazioni reali, perché queste conoscenze tendono a minare le motivazioni e le speranze.

Torrendo al problema della koine vs. le varianti, mi sembra che il dilemma sia ancora irrisolto: da un lato, l'evoluzione "morbida" dalle varianti locali alla lingua ufficiale, con processi sofisticati e tempi lunghi; dall'altro, la forzatura nei tempi di costruzione e imposizione della lingua ufficiale. Da un lato la padella dell'unificazione per via centralistica, autoritaria e techno-burocratica, dall'altra la brace (o meglio le tiepide ceneri) dell'amore per le parlate reali, spontanee e locali.

Il primo corno ha prevalso ampiamente tra coloro che si sono insediati nelle stanze di regia della politica regionale in questo campo, cioè la competente Direzione dell'Assessorato regionale e l'Agenzia regionale per la lingua friulana (ARLEF), successore dal 2004 dell'OLF. La dottrina ormai stabilita è che esiste un friulano centrale e comune, documentato in forma scritta e letteraria, formatosi storicamente e naturalmente nel corso di un paio di secoli, e già dotato di strumenti linguistici (vocabolari, grammatiche, istituzioni, ecc.). Le altre varianti sono solo dialetti locali e marginali, tollerati a livello fonetico ("pronunce")²⁸, in forma scritta, solo nelle espressioni letterarie e poetiche; ma collocati in status più basso, e in prospettiva da abbandonarsi.

Il sistema contiene anche un certo grado di coercizione, in quanto i finanziamenti pubblici, derivati direttamente o indirettamente quasi dalla Regione, vengono concessi solo per pubblicazioni redatte

²⁸ A questo proposito si può ricordare che, secondo la dottrina stabilita, coloro che parlano varianti locali possono benissimo "pronunciare" nella loro maniera i testi stampati in koine; senza riguardo a come è scritto. Per fare un esempio banale, se vede scritta la frase *buine sere*, un goriziano può leggerla *buina sera*. Soluzione davvero curiosa, la separazione tra la scrittura e la lettura; a meno non si fissino i limiti della loro distanza.

in grafia ufficiale; ma si comprende anche il lessico e la grammatica para-ufficiale (cioè avallati dall'OLF/ARLEF). Un altro modo per imporre la lingua ufficiale è selezionare i candidati a posti di lavoro nel campo della lingua friulana (ad es. di sportelli nelle amministrazioni pubbliche) o nell'assegnare lavori di traduzioni e simili, in base alla padronanza della lingua ufficiale; ovviamente sugli strumenti didattici proposti dall'Autorità²⁹. I finanziamenti pubblici generano una notevole quantità di testi stampati e alcune decine di posti di lavoro (semi-)professionali conformi alla volontà di chi si è impadronito della macchina amministrativa regionale della lingua friulana. Da questa macchina esce una notevole massa di materiali in lingua friulana (manifesti, targhe, segnali stradali, moduli, guide, programmi, documenti, riviste, manuali, arti di convegni sulle minoranze linguistiche, trasmissioni alle radio e televisione, ecc.) e si promuovono opere letterarie e teatrali, spettacoli musicali, registrazioni su supporti elettronici di vari contenuti, eccetera.

Tutto ciò certamente innalza lo status e forse anche il corpus del friulano, agli occhi degli appassionati. Ma su quanto ciò filtri nella gente comune, e incida sulle tendenze di massa nei comportamenti linguistici, finora non vi sono documentazioni.

All'obiettivo di ufficializzare la koinè si è contrapposto, all'inizio, un nutrito gruppo di intellettuali più o meno vicini (ma anche del tutto lontani) alla lingua friulana, per lo più operanti in campo letterario, poetico e teatrale, e ovviamente di sinistra. Essi seguivano la tradizione di P. Pasolini, e cioè la rivendicazione della dignità di tutte le parlate locali, considerare come più popolari e genuine; contro la tradizione della Filologica, considerata piccolo-borghese, artificiosa e codina. L'OLF fu accusata non solo di continuare la tradizione della Filologica, ma di aggiungervi una maniera tecno-burocratica, centralistica e ingegneristica, incompatibile con le esigenze di libertà creativa degli scrittori. La fronda culminò nel 1999 con lo spettacolo teatrale "*Koi(o) ne*", in cui si metteva alla berlina tutta lo establishment dell'OLF. Si sollevò un notevole polverone nell'ambiente, dopodiché essa sembra essersi ri-posata definitivamente. Non è facile capire se i fautori delle varianti si siano persuasi della bontà dei ragioni dei centralisti e della koinè, o se si sia giunto tacitamente a qualche compromesso in base

alle convenienze, o se tutta la questione della minoranza linguistica, ormai integrata nel sistema amministrativo e burocratico, abbia perso di interesse per gli intellettuali. Può aver influito in questa situazione anche il rovesciamento della regia di tutto ciò, l'Assessorato della Cultura ecc. in Regione, passata dalle mani della Lega Nord al Partito di Rifondazione Comunista, senza cambiare di politica riguardo alla koinè. Di fatto non sembra di notare più, tra gli intellettuali friulani, alcuna discussione sull'annoso problema (e neanche molta produzione originale in campo letterario e artistico, a nostro avviso). Di certo rimane assoluto, in tema, il silenzio da parte dell'opinione pubblica, del popolo.

Qualche segno di opposizione alla koinè sembra venire solo dalla Amministrazione della Provincia di Pordenone. Da decenni essa tende a evidenziare la differenza della Destra Tagliamento rispetto alla lingua "udinese" sponsorizzata dalla Filologica; negli ultimi anni prosegue avverso l'OLF e poi l'ARLEF. Si sono avviati incarichi per la formazione di vocabolari delle lingue parlate nel suo territorio, dimostrando disinteresse per il *Grant Dizionario*. Come la Provincia di Bolzano si è chiamata fuori dall'impresa SPELL, così Pordenone di fatto è uscita dall'OLF-ARLEF.

Come è ovvio, ogni distinzione politico-amministrativa nel territorio tende a comportare l'enfasi sulle differenze e identità; comprese le parlate. Gli sforzi per l'unificazione delle lingue minori rischiano di naufragare sui confini politico-amministrativi. Per questa ragione, come ha scritto anche Fishman, le fortune della lingue sono sempre legate all'unità e autonomia della comunità parlante³⁰. Non c'è dubbio, a mio avviso, che la lingua friulana potrà sopravvivere solo se (condizione necessaria, ma certo non sufficiente) il Friuli si costituirà in un proprio organismo politico-amministrativo unito e autonomo, e distinto dalla Venezia Giulia³¹.

5. Conclusioni

Rispetto alla situazione friulana, quella del ladino è molto più favorevole. L'uso delle lingue ladine è molto più diffuso in tutte le fasce sociali, e la differenza è spettacolare nell'ultima generazione. La trasmissione intergenerazionale appare funzionare in quote tra il 70 e il 100%; in Friuli, come si è detto, solo il 15%. Le pratiche

²⁹ Tra questi, la funzione centrale è il *Grant Dizionario Furlan*. I suoi 7.600 lemmi sono i più frequenti, e quindi l'installazione della sua versione di Correttore Ono grafico Informatico, sul PC dei redattori, produce automaticamente testi conformi alle preferenze linguistiche dell'autore del dizionario.

³⁰ Mi spiace di non essere riuscito a ritrovare il brano di Fishman.

³¹ Ho esposto questa mia tesi, a prima vista probabilmente molto idiosincratica, in R. Strassoldo [2005] (un'edizione in lingua è in corso di stampa).

di tutela, e le relative istituzioni, sono iniziate decenni prima che in Friuli, anche nell'area trentina; e lo si vede fisicamente nel paesaggio (targhe, insegne, scritte, ecc.). Mi pare che i finanziamenti pubblici per la tutela e promozione della lingua e cultura ladina siano, pro capite, enormemente più che per il friulano; e probabilmente anche in numeri assoluti (pur essendo i friulani circa venti volte più numerosi). Nella classifica delle minoranze linguistiche europee, costruita dall'Euromosaico, i ladini dolomiti stanno nella fascia di testa (il sesto posto, dopo i catalani, galiziani e baschi), mentre i Friulani in una posizione mediocre, il 16° posto³².

E tuttavia anche in Ladinia le cose non sono così rosee. Intanto, la situazione è abbastanza diversificata nelle diverse valli, e soprattutto a seconda dell'appartenenza provinciale. Secondo G. Berruto, applicando un certo numero di indicatori/criteri, la classifica è la seguente: Badia e Marebbe 4,6; Gardena 4,4-4,6; Fassa 4-4,2; Fodom 3,1-3,6; Ampezzo 2,3-2,9.

³² Cfr. il citato *handout* di W. Wölk. L'evidente maggior debolezza del Friuli, e del suo ritardo nell'avvio di politiche ufficiali di tutela e promozione, rispetto ai ladini dolomiti, potrebbe stimolare qualche interrogativo, considerando l'enorme differenza nei numeri: grosso modo, 30.000 vs. 600.000; questo secondo numero, dipende dalle varie definizioni. A mio avviso la spiegazione più semplice sta proprio nei numeri. Per lo Stato italiano, il riconoscimento dei ladini come minoranza linguistica che conta il 0,06% della popolazione può sollevare meno fastidi e allarmi che una minoranza di 1%, come i friulani. Un'altra causa è di tipo geopolitica: la posizione di confine del Friuli è stata molto delicata, specie durante e dopo la seconda guerra. La Germania nazista enfatizzò la diversità etnico-linguistica dei friulani, rispetto agli italiani, per giustificare il distacco del Friuli dall'Italia e aggregarla al nuovo *Kaisertumland*, mentre al contrario la Jugoslavia di Tito mirava ad annetterci una notevole porzione del Friuli, in base a ragioni di antichi insediamenti slavi. Così, dopo la guerra, il movimento autonomista friulano fu accusato da sinistra di covare nostalgie austro-tedesche e quindi reazionarie e naziste; da destra, di essere simpatizzanti degli slavo-comunisti, e quindi eversivi della nazione italiana. In ambedue i casi, di essere anti-italiani e un pericolo per l'intera patria. Così, il movimento autonomista-friulanista fu oggetto di anarcoida parte di tutti i partiti e dalle istituzioni nazionali, fino agli anni '70. La lingua e la cultura friulana potevano essere coltivate, come dalla Società Filologica Friulana, ma solo sul piano storico-letterario; senza alcuna valenza giuridico-amministrativa e tanto meno politica, e enfatizzando ad ogni passo l'assoluta e piena appartenenza all'Italia. Una terza ragione della debolezza dell'identità etnico-linguistica dei friulani è del ritardo nell'adozione di politiche di tutela e promozione forse deriva dal rapporto tra lo status di minoranza etnico-linguistica e lo sviluppo economico. Nel caso dei Ladini, le peculiarità culturali potevano essere "sfruttate" come una "attrazione" per i turisti, in coerenza con l'eccezionalità del paesaggio; la lingua fa parte della Ladinia, come i costumi folkloristici, le feste, la gastronomia, l'architettura e le meraviglie della natura. Nel caso del Friuli, il turismo e quindi le peculiarità culturali non rivestono altrettanta centralità nella sua economia.

Chi ha esperienza diretta con la generazione più giovane³³ denuncia la reale perdita del ladino parlato, al di là delle dichiarazioni nei censimenti. Malgrado il favore ufficiale all'insegnamento scolastico del ladino, accanto al tedesco e all'italiano, si percepisce in realtà la maggior attrazione verso l'inglese. L'educazione quadri-linguistica (senza contare le lingue morte, nelle scuole classiche) appare un programma irrealistico³⁴. A. Carli, sulla base della sua indagine in Val Badia (cento intervistati), sostiene che l'insegnamento trilinguistico nelle scuole (tedesco, italiano, ladino) non ha molti effetti al di fuori della scuola; il ladino non regge con le due "meta-lingue"³⁵.

Uno dei risultati più importanti, e preoccupanti, è che il *Ladino Dolomitan* unificato non riceve grande favore in tutte le valli. Il massimo è ottenuto in Val Badia, con il 41,5%; giunge a circa un terzo dei rispondenti a Marebbe e Fassa; e scarsissime adesioni in tutte le altre. In media è circa un terzo nell'insieme della Ladinia. I dati oscillano su simili valori ottenuti in diversi indicatori (domande): pochissimi si dichiarano interessati a seguire corsi di ladino unificato (10-17% in Gardena, 18-34% in Badia, più in Fassa 28,6-47,4%). Molti (circa un terzo) non sanno quali varietà di Ladino siano meglio. Tuttavia, pochi sono esplicitamente e nettamente contrari al ladino unificato: il massimo valore si riscontra nella Gardena (tra il 12 e il 26%), e una percentuale più alta (tra 20 e 32%) non ritiene che esso sia un "arricchimento" della popolazione. Uno dei fautori del ladino unificato ritiene che dopo la decisione del 2003 di Bolzano, la Ladinia «si è di nuovo frammentata, disunita: ogni comune è tornato alla propria terra, alla propria particolare cultura e lingua». Il cammino si è fatto di nuovo più difficile.

Le prospettive non appaiono rosee neanche nelle opinioni degli intervistati: solo un terzo prevede che la situazione del ladino migliorerà; un altro terzo ritiene che manterrà le esposizioni, o calerà. C'è comunque un ampio "zoccolo duro" che ancora incoraggia a continuare l'impegno per la sopravvivenza delle peculiarità linguistiche e culturali di queste valli. Il futuro non è mai determinato. In Friuli seguiamo molto le vicende dei cugini dolomiti, anche per trarne esempio e conforto.

³³ Cfr. la comunicazione del rappresentante della *Union Generala di Ladins*, che di professione fa il pediatra e quindi è a contatto continuo con i bambini.

³⁴ Cfr. la relazione della prof.^{ssa} M. Schmidt di Friedberg, che qui fa riferimento anche al modello svizzero; dove al tedesco "altro" si deve aggiungere anche il ("dialetto?") tedesco svizzero.

³⁵ Cfr. la relazione al convegno.

Bibliografia

- CATTARINUSSI B.
2005 *Dal borgo all'Europa. Indagine sul sentimento di appartenenza socio-territoriale in Friuli*, Milano: Angeli.
- CENTRI FRIUL LENGHE 2000
2004 *Grati Dizionari Bilingual Talian-Furlan*, Region Autonome Friul-Vignesie Julie / Osservatori de lenghe e culture furlanis.
- DELL'AQUILA V., IANNACCARO G.
2006 *Survey Ladins. Usi linguistici nelle Valli Ladine*, Trento: Regione Autonoma Trentino-Alto Adige.
- FISHMAN JOSHUA A.
1989 *Language and ethnicity in minority ethnolinguistic perspective*, Clevedon: Multilingual Matters.
1991 *Reversing language shift*, Clevedon: Multilingual Matters.
2001 *Can threatened languages be saved?*, (Ed.), Clevedon: Multilingual Matters.
- GUBERT R. (Ed.)
1992 *L'appartenenza territoriale tra ecologia e cultura*, Trento: Reverdito.
- GUBERT R., POLLINI G.
2002 *Turismo, fluidità relazionale e appartenenza territoriale*, Milano: Angeli.
- NETTLE D., ROMAN S.
2000 *Vanishing voices. The extinction of the world's language*, New York: Barnes & Noble.
- PICCO L.
2001 *Ricerche su la condizion sociolinguistiche dal furlan/Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano*, Udine: Forum.
- SCHIAVI FACHIN S.
2004 *Ricerca sulle capacità espressive degli alunni delle scuole materne, elementari e medie nelle province di Gorizia, Pordenone e Udine*, Udine: Consorzio Universitario del Friuli.
- STRASSOLDO R.
1978 «Una dittatura linguistica?» in: *Corriere del Friuli*, n. di Settembre
- 1996 *Lingua, Identità, Autonomia. Ricerche sulla questione friulana*, Campofornido: Ribis.
2005 *Il Friuli. La soluzione finale*, Campofornido: Clape Cultural Aculee-Designgraf.
- STRASSOLDO R., TESSARIN N.
1992 *Le radici del localismo. Indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Trento: Reverdito.